

La mostra di fotografia

Si inaugura venerdì a San Vito al Tagliamento la rassegna dedicata al fotografo friulano. Il reportage di un viaggio negli anni Novanta è diventato anche un prezioso volume

Quei giorni trascorsi in Cina Danilo De Marco e l'epos di un continente di persone

VOLTIE LUOGHI

CARLO ARTURO QUINTAVALLE

Ho in mano fresco di stampa il volume "Un tempo in Cina" e ho accanto alcune decine di pubblicazioni che Danilo De Marco ha curato, o ha illustrato, unendo le sue fotografie alle parole di narratori, sociologi, a figure comunque impegnate sul fronte del rifiuto della società del consumo. Da un lato le mostre, le grandi rassegne delle sue immagini, dall'altra un lavoro minuto, preciso, impegnato, per documentare i luoghi degli esclusi, degli emarginati. A quelle immagini che illustrano i "Quaderni del Menocchio" De Marco aggiunge un testo, una nota, poche volte un saggio più ampio; la sua è una scrittura felice, intensa, con brevi citazioni, magari da Calvino o da Roland Barthes, da Walter Benjamin o da Erri De Luca, per citarne alcuni, quasi volesse indicare dei punti di riferimento, dei momenti, dei luoghi, degli incontri con personaggi determinanti per le sue ricerche, per le sue esperienze, diciamo da Peter Handke a Gisèle Freund. Non conoscevo questa sua complessa esperienza e in passato ho sempre scritto sulle foto di Danilo analizzan-

do le immagini, il loro taglio, la impostazione della ricerca, da "Il sale della terra" (1999) a "Nei tuoi occhi per vedermi" (2018), dalla analisi dei partigiani e dei loro volti alle "Mondine d'Africa" (2017). Una ricerca questa di Un tempo in Cina che si concentra fra il 1991 e il 1992 che è diventato un libro importante perché non documenta lo spazio degli esclusi, il luogo degli sfruttati, degli emarginati, ma analizza, anzi propone, e forse impone la dimensione di un intero paese, la Cina, vista con uno sguardo ancora una volta partecipe, attento, dialogante, ma privo della denuncia della tensione critica che ha accompagnato altre indagini di Danilo, dai Curdi ai Sem tera.

Che cosa è il nuovo, che co-

sa fa la ricchezza, la novità di questo volume nella storia di Danilo e che cosa lo fa riproporre oggi dopo che quelle migliaia di negativi sono rimasti nei cassetti, quasi mai stampati, per trenta e passa anni? Partiamo dal libro e dalla sua struttura narrativa che è, per una volta nella storia di De Marco, dimensione epica. Osserviamo prima di tutto gli ampi spazi di alcune riprese, spazi dove sempre appaiono le figure, magari piccole, ridotte in secondo o terzo pia-

no, ma sempre figure significative, storie del lavoro e della fatica come quelle dei portatori di acqua che si confrontano con pianure, colline, spazi enormi, dilatati, sconfinati. Ho detto una volta a Danilo che il suo è uno sguardo denso di amore, di rispetto, di partecipazione, ed è questa certo una novità, il contributo nuovo del libro che avrebbe potuto essere invece un documento sui margini contadini di una cultura pre-industriale e che invece è un viaggio, una penetrazione attenta, misurata, contemplata, partecipe di una storia che è davvero lontana. In tutto il volume ci sono solo un paio di immagini di Mao, una su un manifesto ripreso di sghembo sopra una porta e con sotto una figura: memoria di un protagonista che a sua volta contempla spazi, luoghi sospesi fuori del tempo.

Un altro aspetto del volume è la lunga durata delle sue immagini, e qui è da cogliere subito la scelta del fotografo, il metodo di lavoro di Danilo che si accosta alle figure, alle



persone che popolano tutte queste fotografie, con rispetto, partecipazione, attenzione. Ogni persona dialoga col fotografo che prima le ha chiesto di poterla riprendere, ogni figura rappresenta un protagonista, o un gruppo di protagonisti, ogni figura ha un preciso ruolo nel complesso racconto che Danilo ricostruisce scegliendone quasi duecento che compongono il volume. Un tempo sospeso questo, dove la scoperta di figure e di enormi spazi, di luoghi lontani rispetto alle immagini della società degli an-

ni '90 in occidente. Spazi enormi della Cina verso il Tibet, delle pianure e dei monti, ma sopra tutto gli incontri con le persone. Danilo insomma costruisce una storia diversa da quella di tante altre sue precedenti ricerche, nelle sue immagini non scopri alcuna denuncia, alcuna critica, semmai invece una riflessione contemplata, e sottolineo contemplata, di una cultura ricca, complessa, diversa, una cultura nella quale scopri i gesti i sorrisi, i movimenti, il lavoro, lo svago, e dove ogni attenzione è rivolta alle persone e ad un dialogo che molte volte si esprime in un sorriso. De Marco ha una sua idea del viaggio e del reportage, e il suo è un modo diverso di accostarsi, di scoprire le culture, un modo che ha un aspetto oramai diventato, per gli amici, quasi mitico, uno zaino con dentro la camera e poco altro, e poi servirsi dei trasporti locali, non usare mai la macchina, non viaggiare sponsorizzato da nessun giornale o impresa o altro, andare solitario, con il denaro che si trova ad avere in quel momento, dialogare con la gente del posto e scoprire le culture, gli affetti. Anche per questo, credo, ogni sua ricerca è densa di figure che ci parlano o si guardano.

Prima di tutto questo libro è un montaggio di immagini scelte fra migliaia e il montaggio prevede prima di tutto una scelta di "toni" una scelta "politica" e una scelta anche della tipologia delle immagini. In origine Danilo deve aver avuto in mente proprio il volume di Henri Cartier Bresson (viaggio in Cina del

1948-49 e poi nel 1958) che era stato letto come critica al mondo cinese che rappresentava, ma che comunque aveva colto la passione del fare, la mescolanza delle tensioni di una crescita disordinata, ma che soprattutto, certo involontariamente, dimostrava l'arretratezza della Cina dell'immediato dopo guerra. Le fotografie del francese sono immagini rapite dove il fotografo si pone ai margini del racconto e documenta un diapason di contrasti, proponendo un confronto evidente,

una distanza, se vogliamo, dal mondo occidentale. La Cina di Bresson è folla di uomini, ammasso di esseri umani visti anche con ironico, raffinato disincanto. Per Danilo invece fotografare vuole dire porsi in dialogo diretto con le persone, farsi riconoscere prima come figura attenta e partecipe e dopo, ottenuto il consenso di riprendere, scattare le fotografie. I gruppi che Danilo riprende sono scoperte. Incontri. Dialoghi. Così ecco due storie, separate a oltre 40 anni ma soprattutto da una ideologia diversa: il francese che documenta la complessità, le contraddizioni di una Cina nel 1948-1949 e poi 1958, l'italiano che si accosta alla Ci-

na nel 1991-1992 scoprendo, salvo poche immagini di Pechino, un universo primigenio, uno spazio dove le figure dialogano sempre con la lunga durata, siano esse inserite nelle distese sterminate delle campagne o viste in dialogo con alcuni pochi oggetti come i palloncini della immagine di copertina, i quaderni di scuola con i quali inizia il volume, oppure inserite entro contesti più ampi, le feste attorno al monastero tibetano coi monaci e i loro giochi, oppure intente al lavoro, il lavoro come dedizione, passione, impegno.

La architettura narrativa del libro ha previsto sempre la alternanza, quasi a fisarmo-

nica, di incontri di figure in dialogo e progressivamente, e fino alla fine del volume, il

rapporto dell'uomo con il paesaggio, non paesaggi urbani ma di campagna.

La Cina di Danilo De Marco è una Cina che ci sorride, una Cina accostata in modo sommo, attento, quasi prudente, è una Cina che alla fine, dopo tanti racconti, tante storie di mestieri e di fatiche, tanti sorrisi di bambini e di giovani, diventa uno spazio enorme, epico.

Dopo il grande racconto civile dei partigiani, scoperti, incontrati, fotografati in mezza Europa; dopo i documenti fotografici degli esclusi dalla America del sud al Medio

Oriente, all'Africa, ecco un discorso diverso, non gridato, quasi sommo. Una meditazione, potrei dire, sul significato del lavoro come realizzazione dell'uomo nella storia, ma insieme riflessione sulla presenza di un occidentale dentro questo universo, che è lì non per rubare immagini, non per proporre l'attimo fuggente, ma per fissare la dignità di ciascuna figura, con profondo rispetto. Ma Danilo De Marco è anche un raffinato scrittore con una efficacia pregnante di discorso che è parallela alla invenzione delle sue immagini.

Un fotografo come questo, un intellettuale come questo non ha confronti nel panora-

ma della fotografia europea o statunitense, le sue non sono solo belle fotografie, sono immagini sentite e pensate per mettere a confronto contraddizioni oppure, come qui, in Cina, per ritrovare la matrice di una cultura, la crescita di un grande paese.

Danilo, pronto per partire per un altro viaggio, scaverà ancora nel suo zaino dove tiene la camera, e le pellicole impressionate e quelle vergini che svilupperà nel suo laboratorio e stamperà nel formato prescelto senza fare prima provini, alla scoperta delle figure che affiorano dal bagno di sviluppo e che gli parlano.

QUANDO VISITARLA

Aperta nel fine settimana, chiuderà il 4 settembre

Venerdì 27 maggio alle 18 nella Chiesa di San Lorenzo a San Vito al Tagliamento sarà presentata la mostra Danilo De Marco. Un tempo in Cina. Organizzata dal Craf, Centro di ricerca e archiviazio-

ne della fotografia, in collaborazione con la Regione Fvg, il Comune di San Vito al Tagliamento, con il sostegno della Fondazione Friuli e della Friulovest Banca e con il patrocinio dell'Università de-

gli Studi di Udine, il progetto rientra nella 36ma edizione Friuli Venezia Giulia Fotografia. La mostra è supportata da un catalogo importante edito dalla Forum Editrice Universitaria Udinese a cura di Arturo Carlo Quintavalle con testi di Paola Castellani, Laura De Giorgi, Da-

nilo De Marco, Fulvio dell'Agnese, Emanuele Giordana, Alvisè Rampini, Michele Smargiassi.

La mostra chiuderà i battenti il 4 settembre. Gli orari: sabato e domenica 10.30-12.30/15.30-19, ingresso gratuito.

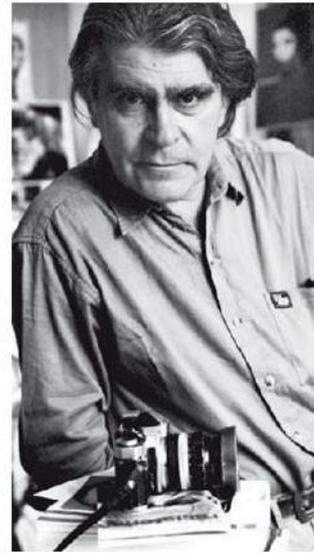


Il tema

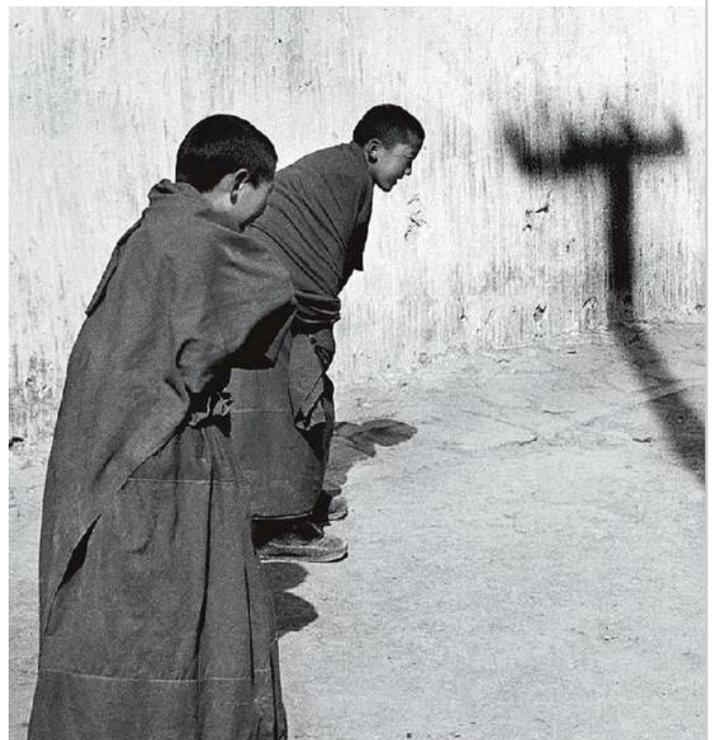
Spazi enormi, dalle pianure ai monti, ma soprattutto gli incontri con le persone

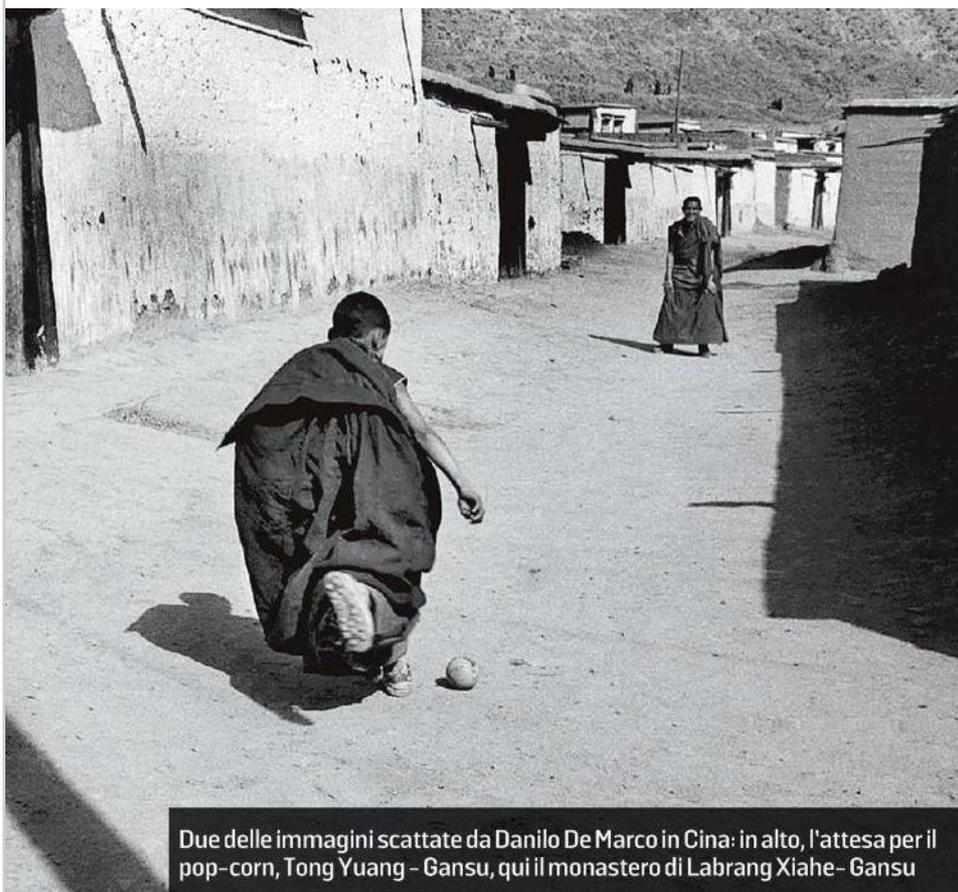
La visione

Il suo è un modo diverso di accostarsi, con rispetto, di scoprire le culture



Il fotografo Danilo De Marco e la sua macchina fotografica





Due delle immagini scattate da Danilo De Marco in Cina: in alto, l'attesa per il pop-corn, Tong Yuang - Gansu, qui il monastero di Labrang Xiahe - Gansu